



Le idee

Grossman

Il mio cuore è oppresso vivo l'incubo di un popolo tradito dalla politica

di David Grossman

Oltre mille morti, 2900 feriti, centinaia di ostaggi e prigionieri. Ogni persona che si è salvata è la storia di un miracolo e una storia di intraprendenza e coraggio. Un'infinità di miracoli, un'infinità di atti di eroismo e sacrificio da parte di soldati e civili, ciascuno dei quali è anche un monito alla sventatezza criminale dei vertici delle forze di sicurezza, che per anni hanno persuaso se stessi e noi che non c'era nessuno più forte e più sofisticato di Israele in quest'area del mondo, e che nessuno era più esperto di tattiche militari. Guardo le facce delle persone. Sconvolte. Spente. Il cuore è oppresso da un'angoscia costante. Continuiamo a ripeterci a vicenda: un incubo, un incubo inaudito. Non ci sono parole per descriverlo. Le parole non riescono a contenerlo. E una sensazione profonda di tradimento. Tradimento dei cittadini da parte della politica. Tradimento di tutto quanto abbiamo caro come cittadini, come cittadini di questo nostro paese. Tradimento del significato speciale che ha e che lo vincola. Tradimento del bene più prezioso di tutti – il focolare nazionale del popolo ebraico – affidato ai nostri leader da custodire. Avrebbero dovuto trattarlo con riverenza, nient'altro che riverenza. E invece, cosa abbiamo visto? Cosa ci siamo abituati a vedere come se così dovesse andare il mondo, senza rimedio? Abbiamo visto trascurare il paese in nome di piccoli interessi, a favore di una politica cinica, meschina, lunatica.

Quello che accade adesso è la materializzazione del prezzo che Israele paga per essersi lasciata sedurre per anni da una leadership corrotta che l'ha trascinato sempre più in basso; che ha demolito le sue istituzioni giudiziarie, l'esercito, il sistema scolastico. Che è stata disposta a mettere a repentaglio l'esistenza del paese pur di evitare che il primo ministro finisse in prigione.

Basti pensare a cosa abbiamo acconsentito per anni. Basti pensare a quanta energia, pensieri e denaro abbiamo sprecato guardando la famiglia Netanyahu con tutti i suoi drammi in stile Ceaușescu, con gli imbrogli grotteschi che inscenava davanti ai nostri occhi attoniti.

Negli scorsi nove mesi milioni di israeliani, lo sapete, hanno manifestato settimana dopo settimana contro il governo e il suo capo. È stato un movimento importantissimo che ha cercato di riportare Israele a se stessa, all'idea grande e nobile alla base della sua esistenza: creare uno stato che fosse la casa del popolo ebraico. E non una casa qualunque: milioni di israeliani volevano creare uno stato liberale, democratico, pacifico, pluralista, rispettoso delle fede di ciascuno. Invece di ascoltare le idee del movimento di protesta, Netanyahu ha scelto di oltraggiarlo, tacciarlo di tradimento, aizzare gli animi, fomentare l'odio tra le parti.

Ma non ha mai perso occasione per dichiarare quanto Israele fosse forte, risoluta e, soprattutto, pronta, pronta ad affrontare qualsiasi pericolo. Raccontalo oggi ai genitori pazzi di dolore e al bambino lanciato sul ciglio della strada. Raccontalo agli ostaggi che in questo momento vengono spartiti come caramelle umane tra le varie organizzazioni. Raccontalo a chi ti ha votato. Raccontalo alle ottanta breccie nel muro di separazione più sofisticato del mondo.

Ma non inganniamoci, non facciamo confusione: con tutta la rabbia nei confronti di Netanyahu, dei suoi accoliti e della sua strada, le atrocità di questi giorni non sono state causate da Israele. È stata Hamas a produrle. L'occupazione è un crimine, ma bloccare centinaia di civili, bambini, genitori, vecchi e malati e poi passare da uno all'altro per sparargli a sangue freddo, è un crimine più atroce. Anche nella malvagità esiste una gerarchia. Ci sono livelli di gravità del male che il buon senso e l'umanità sanno riconoscere. E quando vedi il campo dove è avvenuto il massacro al rave party, quando vedi i terroristi di Hamas precipitarsi in moto sui ragazzi, alcuni dei quali stanno ancora ballando senza rendersi conto di cosa succeda; quando li vedi accerchiati, inseguiti come prede e poi uccisi tra grida di giubilo...

Non so se chiamarli "belve", ma di certo non hanno sembianze umane.

“
Quello che accade adesso è il prezzo che il mio Paese paga per essersi lasciato sedurre per anni da una leadership corrotta



Ma non facciamo confusione con tutta la rabbia nei confronti di Netanyahu, le atrocità di questi giorni non sono colpa di Israele. E' stata Hamas a produrle

In questi giorni, in queste notti, ci muoviamo come sonnambuli. Cerchiamo di non lasciarci tentare dal guardare i video degli orrori, dalle voci che girano. Sentiamo penetrare la paura in quanti, per la prima volta dopo cinquant'anni – dalla guerra del Kippur – capiscono il terrore di coloro in cui la possibilità della sconfitta ha inciso un primo, indelebile, segno.

Chi saremo quando ci risolleveremo dalle ceneri e torneremo alle nostre vite, e sentiremo nella nostra carne il dolore della frase semplice scritta dal poeta Haim Guri durante la Guerra d'Indipendenza: «Quanti, quanti non sono più tra noi». Chi saremo, che persone saremo dopo questi giorni, dopo aver visto quello che abbiamo visto. Da dove si può ripartire dopo la distruzione e la perdita di tante cose in cui credevamo, di cui eravamo sicuri?

La mia ipotesi: Israele dopo la guerra sarà molto più di destra, militante e anche razzista. La guerra che le è stata imposta imprime nella sua coscienza gli stereotipi e i pregiudizi più estremi e odiosi che definiscono – e continueranno a definire in modo sempre più profondo – la fisionomia dell'identità israeliana, identità che d'ora in poi includerà anche il trauma dell'ottobre 2023. E il carattere della politica di Israele, la polarizzazione, la spaccatura interna.

Sabato 7 ottobre 2023 è davvero andata perduta per sempre, o si è congelata per molti anni, la minuscola possibilità di un dialogo vero, della riconciliazione con l'esistenza dell'altro popolo? Cosa dice adesso chi sbandierava la sciagurata idea dello "stato binazionale"? I due popoli, israeliano e palestinese, due popoli snaturati da una guerra senza fine, non sono nemmeno capaci di essere cugini e qualcuno crede ancora che possano essere gemelli siamesi? Dovranno passare molti anni, anni senza guerre, prima che si possa pensare a una riconciliazione, a una guarigione. Nel frattempo, possiamo solo immaginare l'intensità delle ansie e dell'odio che ora schizzeranno in superficie. Spero, prego, che ci siano palestinesi in Cisgiordania che, nonostante l'odio nei confronti dell'Israele occupante, vorranno prendere le distanze, nelle azioni o con una condanna, da quanto hanno commesso membri del loro popolo. Io, come israeliano, non ho il diritto di fare prediche e di dire loro cosa fare. Ma come individuo, come essere umano, ho tutto il diritto – e il dovere – di esigere che si comportino in modo umano ed etico.

Due settimane fa il Presidente degli Stati Uniti, il Primo Ministro di Israele e il re dell'Arabia Saudita hanno parlato con entusiasmo di un accordo di pace tra Israele e Arabia Saudita. L'accordo avrebbe anche dovuto consolidare gli accordi di normalizzazione tra Israele e Marocco e tra Israele e gli Emirati Arabi. I palestinesi sono poco presenti in questi accordi. Netanyahu, compiaciuto e sicuro di sé all'esagerazione, era riuscito – a suo dire – a recidere la connessione tra il problema palestinese e le relazioni fra Israele e i paesi arabi.

Anche a questo accordo è legato quanto accaduto nel "sabato nero" tra Gaza e Israele. La pace che produce è una pace tra ricchi. È un tentativo di scavalcare il cuore del conflitto. Gli ultimi giorni hanno dimostrato che non è possibile iniziare a guarire la tragedia mediorientale senza offrire una soluzione che allevi le sofferenze dei palestinesi. Siamo in grado di scrollarci di dosso le formule convenzionali e di capire che quanto successo qui è troppo grande e atroce per essere inserito in logori paradigmi? Nemmeno il comportamento e i crimini di Israele nei Territori Occupati per cinquantasei anni possono giustificare o addolcire quello che i nostri occhi vedono. È della profondità dell'odio verso Israele che parlo, della desolante constatazione che noi israeliani dovremo vivere sempre nella massima vigilanza, costantemente pronti per una guerra. Nello sforzo incessante di essere allo stesso tempo Atene e Sparta. E con un dubbio esistenziale sulla possibilità di poter mai godere di una vita normale, libera, affrancata da minacce e terrori. Una vita stabile e protetta. Una vita che è casa.



Ben Jelloun

Perché Hamas è nemico dei palestinesi

di Tahar Ben Jelloun

Io, arabo e musulmano di nascita, di cultura e educazione marocchina tradizionale, non riesco a trovare le parole per dire quanto sia inorridito da ciò che i militanti di Hamas hanno fatto agli ebrei. La brutalità, quando attacca donne e bambini, diventa barbara e non ha scuse o giustificazioni. Sono inorridito perché le immagini che ho visto mi hanno toccato nel profondo della mia umanità. Credo che si possa resistere a un'occupazione, lottare contro la colonizzazione, ma non con questi atti di barbarie.



Le vittime
Le fotografie di alcuni dei civili israeliani uccisi o rapiti da Hamas durante gli attacchi terroristici del 7 ottobre



“Faccio appello a tutte le parti e a coloro che hanno influenza su di loro affinché evitino ulteriori escalation”

Antonio Guterres, segretario generale dell'Onu

Scurati

Il sottile confine tra soldato e assassino si chiama civiltà

di Antonio Scurati

Esiste una differenza tra soldato e assassino. Li separa una linea sottile eppure netta, cruciale, decisiva. A tracciarla non è una supposta natura umana ma il vomere che segna il confine tra civiltà e barbarie. Il vomere che lo

traccia e il fucile che lo difende. Questa affermazione sarebbe apparsa ovvia fino a qualche tempo fa. Ora non lo è più. Non lo è più da quando in Occidente si sono diffuse forti correnti intellettuali le quali, spingendo all'eccesso il senso critico che è il motore stesso della nostra civilizzazione, hanno sottoposto a una radicale e spesso sconsiderata revisione i concetti e i valori positivi che ne sono fondamento. I massacri compiuti da Hamas ci riportano alla terribile realtà.

Abbiamo letto in questi giorni accorate invocazioni alla “comune umanità”, affermazioni secondo le quali gli eccidi di bambini assassinati e decapitati nelle loro case ci interpellerebbero in quanto “esseri umani”. Capisco l'emozionalità suscitata dall'orrore ma non è così. È peggio di così, è più difficile di così, è più drammatico di così: giunti di fronte all'estremo, non esiste nessuna Umanità cui fare appello. Quegli orribili eccidi ci interrogano non in quanto esseri umani ma in quanto esseri umani civilizzati.

La differenza tra soldato e assassino non esiste in natura, è culturalmente costruita; soprattutto, non appartiene a tutte le culture ma è il risultato del lungo, lento, sempre precario processo attraverso il quale la cultura europea ha costruito nel corso dei secoli la propria idea di civilizzazione come perfezionamento graduale dell'umanità.

Da sempre i guerrieri mozzano ed esibiscono le teste dei nemici, da sempre ne stuprano le donne, da sempre ne uccidono i figli bambini. Anche i nostri antenati lo fecero. Anche i nostri antenati - soprattutto i popoli di stirpe germanica - elessero a modello il guerriero belluino, la cui forza consisteva proprio nello scatenamento di una ferocia bestiale capace, nel corso del combattimento, di renderlo simile a una belva. Sono soltanto il cristianesimo e l'ideale cavalleresco ad avviare in Europa occidentale un processo di civilizzazione, durato secoli, alla cui scaturigine sta la separazione tra soldato e assassino. Come ci insegnò Norbert Elias, la “civiltà del guerriero”, cioè il suo ingentimento, il suo addomesticamento alla “civiltà delle buone maniere” dopo la fine delle guerre di religione, fu una tappa fondamentale di questo lungo lavoro storico della nostra cultura.

Noi siamo quelli che non mozzano le teste dei nemici, non ne stuprano le donne, non ne uccidono i figli bambini. Soltanto dopo secoli e millenni di ferocia belluina, noi europei ci siamo riconosciuti in queste affermazioni identitarie.

Si tratta, inoltre, di una conquista mai definitiva, smentita moltissime volte dalla nostra storia, anche recente (la “barbarie” tecnologica nazi-fascista in pieno Novecento rappresenta, purtroppo, tra le tante, soltanto la più enorme delle smentite). Eppure, per quante volte la realtà dei conflitti armati lo abbia smentito, si tratta indubbiamente di un'ideale regolativo che ha modificato in profondità il nostro comportamento in guerra, fino al punto di rappresentare un potente fattore identitario. Il consolidamento delle democrazie liberali ha, infine, contribuito fortemente a rafforzare quell'ideale col-

“
Noi europei siamo quelli che non mozzano le teste dei nemici, non ne stuprano le donne, non ne uccidono i figli bambini



Al di là dello choc emotivo del momento, l'unica strada da percorrere senza smarrirci, è quella che conduce a ribadire i valori positivi

mando significativamente il divario che lo aveva separato troppo spesso dalla realtà.

Ora molti di noi si sentono assediati, presi in una tenaglia tra guerra in Ucraina ed ennesima guerra in Medio Oriente. È vero, infatti, che mai come in questo caso la maggioranza di noi, inermi, pacifici, protetti cittadini dell'Europa occidentale si è sentita prossima ai cittadini d'Israele, quasi che l'orrore abissale ce li abbia resi fratelli dopo decenni di critiche e distinguo. Ci sentiamo assediati da nemici mortali proprio perché ostentatamente alieni alla distinzione tra soldato e assassino, tra combattente e torturatore, tanto al confine tra Gaza e Israele quanto in quello tra Russia e Ucraina. È una psicosi da assedio che dura, a corrente alternata, almeno da quando il secolo cominciò l'Undici di settembre del 2001. Sin da allora la propaganda bellica statunitense innalzò a mo' di bandiera la contrapposizione tra guerra e terrorismo. Ricordate le headline delle televisioni all news che proclamavano *War vs. Terror?* Non si limitavano a dire che si preparava una guerra contro il terrorismo ma che la guerra stessa, se combattuta in piena luce mediatica secondo i canoni della civiltà occidentale, sarebbe stata l'antitesi della abietta, oscura violenza terroristica.

Quei proclami non impedirono agli Stati Uniti, e ai loro alleati, di combattere una guerra profondamente sbagliata e dannosa in Iraq nel 2003, così come l'appartenenza di Israele alla civilizzazione europea non ha impedito allo Stato ebraico di trasgredirne molte volte limiti e valori fondanti.

Eppure, al di là dello choc emotivo del momento, l'unica strada che possiamo percorrere senza smarrirci del tutto, è quella che conduce a ribadire i valori positivi della nostra civilizzazione fin dentro la guerra e, dunque, purtroppo, a prepararci a combattere ancora e ancora ma rimanendo fedeli ad essa.

Tutto ciò comporta un enorme onere morale e materiale. Dobbiamo deporre alcuni sogni della nostra giovinezza riconoscendo, innanzitutto, che il pacifismo assoluto, figlio di due apocalittiche guerre mondiali, si è rivelato, alla lunga, un'illusione nociva; dobbiamo tornare a concepire una cultura della guerra “civile”, come fecero i nostri nonni quando combatterono il nazi-fascismo; dobbiamo, soprattutto, noi europei d'Occidente, approntare al più presto una potente forza armata comunitaria che ci consenta in un prossimo futuro, non certo di esportare la nostra idea di civiltà democratica sulla punta delle baionette, ma di difendere il confine tra soldato e assassino quando venga attaccato. Ossia, il nostro confine.

Ci siamo a lungo illusi di poter ripudiare la guerra in quanto tale. È stato un nobile ideale ma, spesso, nella sua ombra è cresciuta la pianta di una torbida, sanguinosa, sciagurata ipocrisia. Il meglio che si possa fare per il nostro futuro prossimo è di prepararci alla guerra, se necessaria, da soldati civilizzati.

Questo significherebbe anche, e forse soprattutto, metterci nella condizione di rimanere neutrali quando fossimo chiamati a un conflitto in cui non ci riconosciamo. Si tratta nientemeno che di farci legittimi eredi della parte migliore della nostra storia, ribadendo che noi siamo quelli che non mozzano teste, non stuprano, non uccidono bambini. Ma, se necessario, combattono.

La causa palestinese è morta il 7 ottobre 2023, assassinata da elementi fanatici invischiati in un'ideologia islamista della peggior specie.

Hamas è il nemico non solo del popolo israeliano, ma anche di quello palestinese. Un nemico crudele e privo di senso politico, manipolato da un Paese in cui le giovani oppositrici vengono impiccate per aver indossato il velo.

La cattura di ostaggi e il ricatto dell'esecuzione non fanno che esacerbare la rabbia di tutti noi.

Questa brutalità viene da lontano. Sicuramente dall'occupazione e dalle umiliazioni subite da una gioventù senza futuro, presto arruolata da un movimento islamista dipendente dalla benevolenza dell'Iran.

Dopo il massacro, qualunque sia il numero dei morti da una parte e dall'altra, la barbarie ha permeato il nostro immaginario e oggi è difficile credere che questi uomini lo abbiano fatto per “liberare” un territorio. No, la guerra si combatte da soldato a soldato. Non uccidendo civili innocenti.

No, non c'è ragione immaginabile per quello che hanno fatto nelle case, nei campi, ovunque siano riusciti a colpire dei giovani che festeggiavano.

L'orrore è umano, voglio dire che nessun altro animale avrebbe mai fatto quello che ha fatto Hamas. Un ministro del governo Netanyahu ha definito gli abitanti di Gaza “animali”. No, ci sono uomini senza coscienza, senza morale, senza umanità che hanno compiuto i massacri, e poi c'è una popolazione che soffre, che non è né armata né barbara.